

Testi del Convivio

“TI SONO RIMESSI I PECCATI” PROPRIAMENTE CHE VUOL DIRE?

S o m m a r i o

	Pag.
1. “Ti sono rimessi i peccati”	2
2. Che cos’è il peccato e quale ne è l’origine?	2
3. Universalità del peccato	3
4. Conseguenze del peccato	4
5. Che cosa ci spinge a pentimento e conversione	5
6. La remissione dei peccati	6
7. Necessità di affidarci a Dio, che solo ci purifica dal peccato	6
8. Purificazione e resurrezione del popolo di Dio nelle profezie dell’Antico Testamento	6
9. La purificazione del genere umano e la resurrezione universale finale	8
10. La purificazione piena dal peccato non avviene ancora in questa vita terrena	9
11. La remissione dei peccati è un germe che cresce come il regno di Dio	9
12. La remissione dei peccati esige dall’uomo la fede	10
13. La remissione dei peccati e il suo rapporto con l’evangelizzazione, la lotta contro i demoni e la guarigione dalle malattie	11
14. Ancora sulla fede	11
15. Il pieno effetto della remissione dei peccati si ha nell’esistenza che segue questa vita terrena	12
16. Aprire le finestre dell’anima perché sempre meglio irrompa in noi il Sole divino	13

1. “Ti sono rimessi i peccati”

“...Gesù rientrò a Cafarnaon e si seppe che era in casa. E subito si riunì tanta gente, che non c’era più posto neppure presso la porta; ed egli annunciava loro la Parola.

“E vennero a portargli un paralitico sostenuto da quattro uomini, e, non potendoglielo presentare a causa della folla, scoprirono il tetto nel punto dov’era Gesù e, fatta un’apertura, calarono il lettuccio sul quale giaceva il paralitico.

“Gesù, vedendo la loro fede, dice al paralitico: ‘Figlio, ti sono rimessi i peccati’.

“Ma c’erano alcuni scribi là seduti e ragionavano in cuor loro: ‘Come può quest’uomo parlare così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non uno: Dio?’

“Ma Gesù, avendo subito conosciuto col suo spirito che essi nel loro intimo ragionavano così, dice loro: ‘Perché ragionate così nei vostri cuori? Che cosa è più facile, dire al paralitico *Ti sono rimessi i peccati* o dire *Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina?* Ebbene, affinché sappiate che il Figlio dell’uomo ha potere di rimettere i peccati sulla terra... dico a te – dice al paralitico – *levati, prendi il tuo lettuccio e vattene a casa*’.

“Quegli si alzò, e, subito, prendendo il suo lettuccio, se ne andò sotto gli occhi di tutti, sicché tutti si meravigliarono e glorificavano Dio, dicendo: “Non abbiamo mai visto nulla di simile” (Mc. 2, 1-12; cfr. Mt. 9, 1-8 e Lc. 5, 17-26).

Nel ricordare con particolare enfasi il famoso detto di Gesù “Ti sono rimessi i peccati”, questo brano e quelli paralleli di Matteo e Luca ci offrono spunti per approfondirne molte e varie implicazioni. Vanno, però, confrontati con altri episodi e passi della Bibbia.

2. Che cos’è il peccato e quale ne è l’origine?

Che cos’è il peccato? I peccati sono atti singoli, di segno negativo, ma *il* peccato è un atteggiamento ed è, insieme, una condizione.

Quale atteggiamento, il peccato si ha quando la creatura volge le spalle a Dio per porsi come fine a sé, per far di sé la misura e la legislatrice di ogni suo agire. Facendo di sé il proprio centro, il proprio assoluto, la creatura si distacca dalla Sorgente prima di ogni essere e vita e valore e bene, e perciò si condanna a inaridirsi fino a morire.

Se il peccato è *aversio a Deo* (distacco da Dio, per muovere in direzione opposta), il contrario è la conversione: è il ritorno al Creatore, la riconciliazione con Lui, il mettersi di nuovo in grado di alimentarsi a quella Sorgente di vita.

La conversione è atto libero della volontà umana, reso possibile dalla divina grazia. Solo Dio può realmente aiutarci a riconoscere il nostro peccato, a volerne uscire, a rimanerne fuori per sempre, perché nel nostro cuore ci sia unicamente spazio per la divina Presenza.

Il peccato come atto genera il peccato come condizione. Noi creature siamo tutte solidali nel peccato. L’atto negativo di ciascuna si riflette negativamente sulla creazione intera.

Si pone, a questo punto, il problema di quale sia l’atto negativo originario, il peccato originario che nell’universo introduce il male morale, e quindi ogni sorta di male.

In termini biblici una responsabilità particolarissima è quella affidata agli uomini, in quanto amministratori della creazione; si dà, però, un peccato ancor più originario, che è quello degli angeli.

Ecco perché la lotta di Gesù e dei suoi apostoli contro il peccato e le stesse guarigioni dalle più diverse malattie, che essi ottengono, è definibile da cima a fondo come una lotta contro il demone, contro Satana, l’angelo ribelle.

“La nostra lotta, infatti,” scrive l’apostolo Paolo, “non è contro il sangue e la carne, ma contro i principati, contro le potestà, contro i signori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male nelle regioni celesti” (Ef. 6, 12).

Gli spiriti del male sono definiti, nella lettera di Giuda (v. 6), “angeli che non mantennero la loro dignità, ma abbandonarono la propria dimora”.

“Chi fa il peccato viene dal diavolo”, scrive l’apostolo Giovanni, “perché il diavolo è peccatore fin dall’inizio” (1 Gv. 3, 8). Già nel libro della Sapienza (2, 24) era scritto che “la morte è entrata nel mondo per l’invidia del diavolo”.

Lo stesso Gesù ammonisce: “Voi avete per padre il diavolo, e sono i desideri del padre vostro che volete soddisfare. Egli era omicida fin dall’inizio e non perseverò nella verità perché non c’era verità in lui. Quando egli proferisce menzogna, parla del suo, perché è bugiardo e padre della menzogna” (Gv. 8, 44).

Il diavolo tenta e incita al peccato (Gen. 3, 1; 2 Sam. 19, 23; 1 Cron. 21, 1; Mt. 4, 1; 13, 28; Lc. 22, 31; 1 Cor. 7, 5; 2 Cor. 2, 11; Rom. 5, 10; Ef. 6, 11) ed è anche causa di malattie (Mt. 15, 22; Lc. 9, 42; 13, 16; 1 Cor. 5, 5; 2 Cor. 12, 7); ma il Cristo e i suoi discepoli resistono alle sue seduzioni, lo combattono e lo vincono (Mt. 4, 10; 12, 28; 25, 41; Mc. 16, 17; Lc. 9, 1; 10, 18; 11, 20; Atti 26, 18; Rom. 16, 20; Ef. 6, 11; 2 Tim. 2, 26; Ap. 20, 10).

3. Universalità del peccato

Il peccato è una realtà di fatto assai diffusa, generalizzata. Si può dire, con l’apostolo Giovanni: “Se affermiamo di non avere alcun peccato, inganniamo noi stessi...” (1 Gv. 1, 8).

Dice Geremia (5, 1): “Girate per le vie di Gerusalemme, osservate bene e informatevi, cercate nelle sue piazze se trovate un uomo, uno solo, che operi giustamente...”

Ed Isaia (64, 5): “Siamo diventati tutti come una cosa impura, e come panno di mestruai è la nostra giustizia; tutti siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come vento”.

E i Salmisti e il Profeta citati da Paolo: “Non c’è neppure uno giusto, / non c’è nessuno sensato; nessuno che cerchi Iddio. / Tutti hanno traviato; si sono pervertiti insieme, / non c’è chi faccia il bene, neanche uno! /

“La loro gola è un sepolcro aperto, / le loro lingue tramano inganni; / veleno d’aspidi è sotto le loro labbra / e la loro bocca è piena di maledizioni e di parole amare. /

“Veloci corrono i loro piedi a versare il sangue, / sul loro cammino lasciano devastazione e miseria. / Non hanno conosciuto la via della pace. / Non c’è timor di Dio dinanzi agli occhi loro” (Rom. 3, 10-18; citazioni da Sal. 14, 1-3; 5, 10; 140, 4; 10, 7; Is. 59, 7-8; Sal. 36, 2).

Se nessun uomo è giusto, tanto meno alcuno potrà proclamarsi giusto di fronte all’assoluta santità di Dio. “Come può l’uomo essere giusto dinanzi a Dio? e come può essere puro un nato da donna?” si chiede Giobbe (25, 4).

Proclama il Salmista (143, 2): “...Giusto non può dirsi al tuo cospetto nessun vivente”.

E Paolo: “... Nessuno sarà riconosciuto giusto dinanzi a lui in virtù delle opere della Legge; in realtà, per mezzo della Legge si ha solo la chiara conoscenza del peccato” (Rom. 3, 20).

Questo vale per chiunque: non solo per i malvagi, ma per gli stessi uomini buoni, che si sforzano di fare del loro meglio per vivere secondo la volontà divina. È proprio Paolo ad offrirci, in proposito, quella testimonianza personale che è un’analisi lucidissima: “Sappiamo... che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto in potere del peccato.

“Non so davvero quello che faccio; non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Sono dunque d'accordo, se compio ciò che non voglio, che la legge è buona.

“E non sono più io che opero il male, bensì il peccato che abita in me. So, infatti, che il bene non dimora in me, cioè nella mia carne, perché volere il bene è alla mia portata, ma praticarlo no; non faccio il bene che voglio, ma commetto, appunto, il male che non voglio.

“E se io faccio quel che non voglio, non sono più io che lo compio, bensì il peccato che abita in me. Scopro in me questa legge quando voglio fare il bene: che solo il male è alla mia portata.

“Io mi diletto, seguendo l'uomo interiore, della legge di Dio; ma sento nelle mie membra un'altra legge in conflitto con la legge della mia ragione, che mi tiene prigioniero della legge del peccato esistente nelle mie membra. Ah, me infelice! chi mi libererà da questo corpo di morte?” (Rom. 7, 14-24).

Già diceva il Salmista (38, 4): “...Non c'è pace nelle mie ossa per il mio peccato; le mie colpe sorpassano il mio capo e mi schiacciano quale grave peso”.

4. Conseguenze del peccato

Il peccato è dura schiavitù: “Chi compie il peccato, è schiavo del peccato”, è scritto nel vangelo di Giovanni (8, 34). Anche Paolo parla degli uomini non ancora redenti come di “schiavi del peccato” (Rom. 6, 6 e 20).

Vivere nel peccato è morte dello spirito. Si ricordi la famosa espressione paolina “Il salario del peccato è la morte” (Rom. 6, 23; cfr. anche 7, 9-10 e 13).

Questa connessione tra peccato e morte ricorre più volte nella Bibbia (Gen. 2, 17; Num. 15, 30-36; Deut. 24, 16; Ez. 18, 4; Lc. 15, 24; Gv. 8, 24; 1 Cor. 15, 56; Rom. 5, 12; 7, 10-11 e 24; 8, 10; Ef. 2, 1; Col. 2, 13; Giac. 1, 15; 1 Gv. 3, 14; 5, 16-17; ecc.). Come già si accennava, allontanarsi dalla Sorgente della vita è camminare verso la morte. Ma si può vivere da morti anche rimanendo materialmente vivi (com'è detto in maniera più esplicita per esempio in 1 Tim. 5, 6 e Ap. 3, 1).

La Bibbia insiste abbastanza nell'idea che il peccato viene punito da Dio. Vi emerge e prende forma, tuttavia, pure il concetto che la negatività conseguente al peccato non sia altro che un mero effetto automatico. Un agire negativo è degradante di per sé, così come un agire positivo migliora ed eleva tutta la nostra vita spirituale.

Bisogna, poi, considerare un altro fatto. Dio non ci dà prescrizioni e divieti a suo arbitrio. Egli ci prescrive tutto e solo quel che è bene per noi, e in ogni modo ci ispira ad agire per quello che è, realmente, il nostro bene. All'opposto, non vuole quel che per noi è male e ci ispira ad evitarlo, a tenercene lontani.

In pratica avviene che, seguendo quanto Egli ci ispira, noi agiamo per il nostro bene e conseguiamo ogni bene. Se, invece, noi seguiamo l'ispirazione opposta, possiamo illuderci per un poco di operare a nostro vantaggio, ma prima o poi prendiamo coscienza che quelle immagini di bene erano false e che in definitiva noi abbiamo agito a nostro danno, più o meno grave. È per questo che ogni agire ha il suo premio e la sua punizione in se stesso.

A chiarire quest'idea può aiutarci la rilettura di quelle che il Levitico passa in rassegna come una doppia serie di benedizioni e di maledizioni, che rispettivamente scaturiscono dall'agire buono e cattivo degli ebrei, cui la Legge è imposta.

Se il popolo camminerà secondo i divini statuti, ne avrà forza, prosperità e sicurezza. Se, al contrario, devierà, i suoi uomini saranno deboli e preda delle malattie e dei nemici e d'ogni possibile e immaginabile male e sventura (Lev. 26, 3-39).

Certo, manifestandosi Dio al popolo ebreo con una particolare potenza, è comprensibile come ogni atteggiamento e comportamento inadeguato possa provocare, da parte del Sacro, una reazione negativa anche violenta.

Comunque sia, Dio è Sorgente di ogni bene, e assumere di fronte a Lui un atteggiamento positivo e recettivo ci mette pur sempre in grado di riceverne essere, valore, vitalità.

Che la santità possa esprimersi anche in termini di potere sulle cose e di incremento di vita ad ogni livello, è anche reso visibile, tangibile dalla varia gamma dei fenomeni paranormali che paiono scaturire da una religiosità vissuta intensamente in altissimo grado.

Sono, questi, i cosiddetti fenomeni paramistici: ierognosi o intuizione di profonde verità sacre, penetrazione dei cuori, chiaroveggenza nel presente passato e futuro, bilocazione, levitazione, incombustibilità, allungamento del corpo, luminosità e trasfigurazione, odore di santità e l'incorrusione del proprio corpo dopo il decesso, capacità di sopravvivere senza mangiare né dormire, e via dicendo.

Tali fenomeni paramistici si completano tra loro e, in una prospettiva teologica, tutti insieme concorrono a prefigurare quella che potrà essere la condizione ultima dell'uomo alla resurrezione universale finale. In ogni caso ci confermano della potenza dello spirito e delle possibilità che la divina grazia dischiude a una vita santa, per quanto all'uomo spirituale possa mancare qualsiasi desiderio di perseguire l'acquisizione di quei poteri.

Si può attribuire a Dio la "punizione" del peccato umano per effetto di una non ancora maturata capacità di distinguere la Causa prima dalle cause seconde, dai fattori naturali ed umani. Di tutte le cose ed eventi Dio è la Causa prima, la Causa originaria e fondamentale: perciò tutto viene attribuito a Lui, alla sua volontà, senza ulteriormente discernere possibili mediazioni di cause più vicine a noi.

5. Che cosa ci spinge a pentimento e conversione

Nelle forme di religiosità immatura si chiede perdono a Dio perché ci risparmi la punizione minacciata. Cioè le terrene disgrazie conseguenti dalla caduta in disgrazia o, dopo la morte, le pene dell'inferno. Una migliore sensibilità e acquisizione di coscienza dovrebbero indurci a piangere per avere offeso e, al limite, ucciso nel nostro intimo la presenza di Dio, quel Dio che si dà a noi con tanto amore e ne è così mal ricambiato.

In chi ama, il pentimento di avere offeso l'amato bene è un moto dell'animo. Così il pentimento dell'uomo religioso per avere offeso Dio.

Come si può "offendere" Dio, l'Assoluto? Non certo Dio in sé possiamo offendere, ma Dio in quanto si partecipa a noi. Quel Dio che dandosi a noi si pone in nostra balia, sì che noi possiamo limitarlo, emarginarlo, e finanche sopprimerne la presenza. Quel Dio che, inabitando nella nostra anima, le si affida come alla madre un piccolo e debole bambino.

Che cosa proverebbe una madre che fosse venuta meno a quanto l'istinto materno le suggeriva? Certo un pentimento, un dolore di particolare natura. E un simile dolore e pentimento proverà quell'anima religiosa che nel proprio intimo avrà scoperto l'affidarsi a lei del Dio e avrà sperimentato al vivo, da parte di lei stessa, il tradimento di quella fiducia.

Ma, nelle conseguenze negative del peccato, conviene pur sempre tenere in mente quell'altro aspetto che si è già considerato: il peccato offende la nostra stessa natura di uomini perché la degrada. Ecco perché, prima di ipotizzare che la punizione possa venirci dalla Divinità, giova riconoscere che col peccato siamo noi a punire noi stessi.

6. La remissione dei peccati

Dalle conseguenze negative del peccato, dalla schiavitù che esso comporta, noi non siamo in grado di liberarci da soli: possiamo esserne liberati solo da Dio. Ci si deve affidare a Lui e alla sua grazia.

È quanto fece Abramo, il quale “credette a Jahvè, e questo gli fu contato come giustizia”, è scritto nel libro della Genesi (15, 6). Commenta Paolo: “Ora, che *gli fu contato*, non fu scritto solo per lui, ma anche per noi, per noi cui sarà contata la fede, per noi che crediamo in colui che risuscitò dai morti Gesù, nostro Signore, consegnato per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione” (Rom. 4, 23-25; cfr. 3, 29; 4, 1-8 e 5, 1).

La parola “contare”, o “imputare”, può dar l’idea di un qualcosa che venga attribuito a chi non ne ha diritto come se ne avesse diritto. Ma, se poi si vuole approfondire la questione, si finisce per comprendere bene come anche sotto formulazioni di apparente sapore giuridico-legalistico si possa esprimere, in realtà, una viva esperienza spirituale, religiosa e mistica.

Similmente è chiarissimo il significato squisitamente spirituale dell’espressione “rimettere il debito”, riferita al perdono di quell’offesa che, con una cattiva azione, si può arrecare ad altra persona e alla stessa Divinità. “Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori”, ossia: “Padre celeste, perdonaci le cattive azioni, così come noi le perdoniamo a chi le ha compiute a nostro danno”. Perdoniamoci tutti a vicenda e facciamola finita: nessuna operazione contabile, ma trionfo di quell’amore che abolisce qualsiasi debito e perfino qualsiasi memoria di esso computabile tra le entrate o le uscite di alcun libro mastro!

7. Necessità di affidarci a Dio che solo ci purifica dal peccato

“Tutto ciò che non deriva dalla fede è peccato”, dice ancora Paolo (Rom. 14, 23). D’altra parte, l’atteggiamento opposto al peccato non è quella giustizia che l’uomo con le sue forze non può mai raggiungere, ma è quel modo d’essere, quella condizione d’essere di giustizia, o santità, che l’uomo attinge mediante la fede in Dio: affidandosi, cioè, consegnandosi alla divina grazia, alla divina iniziativa. È Dio che giustifica l’uomo, cioè non si limita a considerarlo giusto, ma lo rende giusto in concreto, lo santifica, lo deifica.

Giova ribadire, a chiarir meglio: l’opposto del peccato non è la semplice onestà naturale, ma la fede, unica porta d’accesso a quella che gli ebrei chiamano la “giustizia”, ossia alla santità, all’assimilazione a Dio.

L’iniziativa, in queste cose, è sempre di Dio, per quanto l’uomo, nella sua libertà, possa collaborare, o meno, o aderendo a Dio per vivere in Lui, oppure volgendogli le spalle per condannarsi a inaridire e, al limite, a morire.

8. Purificazione e resurrezione del popolo di Dio nelle profezie dell’Antico Testamento

È Dio stesso che, attraverso la profezia di Ezechiele, promette al suo popolo di santificarlo al punto che esso non peccherà più, ma sarà reso per sempre giusto e obbediente ai divini precetti: “Non lo faccio per voi, casa di Israele, ma per la santità del mio nome, che voi avete profanato fra le genti dove siete andati; santificherò il mio grande nome profanato fra le genti,

profanato da voi in mezzo ad esse; e le genti sapranno che io sono Jahvè – oracolo del Signore Jahvè – quando manifesterò in voi la mia santità al loro cospetto, prendendovi tra le genti, adunandovi da tutte le regioni e conducendovi nel vostro paese.

“Spargerò su di voi acque pure e sarete mondati da ogni vostra sozzura; vi purificherò da tutti i vostri idoli, vi darò un cuore nuovo, porrò in voi uno spirito nuovo e, tolto dal vostro corpo il cuore di sasso, ve ne darò uno di carne. Porrò in voi il mio spirito e farò sì che seguiate le mie leggi, custodiate i miei decreti e li mettiate in pratica” (Ez. 36, 22-27).

Al rinnovamento spirituale del popolo di Israele operato da Dio conseguirà anche un miglioramento delle condizioni materiali: “Quando vi purificherò dalle vostre iniquità, restituirò alle città i loro abitanti e le rovine saranno ricostruite; sarà coltivato il paese desolato che era divenuto un deserto agli occhi di ogni passante.

“Allora si dirà: ‘Questa terra che era desolata è ora come il giardino dell’Eden: le città rovinare, devastate, distrutte sono ora fortificate e abitate’. Le nazioni che saranno rimaste intorno a voi sapranno che io, Jahvè, ho ricostruito le città distrutte e dotato di piante il paese desolato. Io, Jahvè, l’ho detto e lo faccio” (Ez. 36, 33-36).

Subito dopo avere riportato questo oracolo di Jahvè, Ezechiele descrive una singolare visione. Jahvè lo trasporta, in spirito, per deporlo in una pianura, che è piena di ossa aride. Poi gli dice di comandare a quelle ossa di rivivere. Così fa il profeta, e allora ode un grande frastuono e vede tutte le ossa ricomporsi e rivestirsi di nervi e di carne.

Ad un secondo comando, il soffio vitale entra in quei morti e li risuscita, ed ecco levarsi una moltitudine di persone umane. Sono la casa d’Israele che risorge per tornare alla terra degli avi. Questa resurrezione di morti simboleggia la resurrezione spirituale, ma anche politica, del popolo prediletto, che ne riceverà ogni prosperità e ogni bene (Ez., c. 37).

A questa profezia ne corrispondono altre, che si possono far risalire anch’esse ad epoche abbastanza ravvicinate del VI e V secolo avanti Cristo. Sono del Secondo Isaia (cioè dell’autore dei capitoli dal 40 al 66 del libro detto di Isaia), di Zaccaria e di Malachia.

Così, verso la conclusione del Secondo Isaia, si esprime ancora Dio stesso: “Chi vorrà felicitarsi nel paese si feliciterà / nel Dio fedele; / chi vorrà giurare nel paese, giurerà / nel Dio fedele; / perché saranno dimenticate le tribolazioni antiche, / saranno occultate ai miei occhi. / “Poiché, ecco, io creo / cieli nuovi e una nuova terra; / non sarà ricordato più il passato, / non verrà più in mente; / poiché si godrà e si gioirà per sempre / per le cose che io creerò; / poiché, ecco, rendo Gerusalemme una gioia, / il suo popolo un godimento. / Io gioirò di Gerusalemme, / godrò del mio popolo. /

“Non si udranno più in essa / voci di pianto né grida di angoscia. / Non ci sarà più in essa / un bimbo che viva solo pochi giorni / né un vecchio che non compia / i suoi giorni; il più giovane / morirà a cento anni, / e chi non raggiunge cento anni sarà maledetto. /

“Fabbricheranno case e le abiteranno, / planteranno vigne e ne mangeranno il frutto. / Non fabbricheranno e un altro abiterà, / né planteranno e un altro mangerà / poiché quali i giorni dell’albero / tali i giorni del mio popolo. /

“I miei eletti useranno a lungo / le opere delle loro mani. / Non si affaticheranno invano / Né genereranno per una morte precoce, / perché prole di benedetti da Jahvè essi saranno, / i loro rampolli insieme con essi. /

“E avverrà che, prima che mi invocheranno, / io risponderò; / mentre ancora stanno parlando, / io li avrò già esauditi. /

“Lupo e agnello pascoleranno insieme, / il leone, come un bue, mangerà la paglia; / ma il serpente mangerà la terra; / non faranno né male né danno / in tutto il mio santo monte, / dice Jahvè” (Is. 65, 16-25). /

L’avvento di una tale condizione di grazia così generalizzata e forte e definitiva sarà reso possibile da una previa purificazione, attuata anch’essa per iniziativa divina, ed essa pure con

effetti definitivi, inalterabili: “E avverrà in tutto il paese – oracolo di Jahvè – / due parti di quanto è in esso saranno sterminate / e la terza vi rimarrà come resto. / Ma poi butterò la terza nel fuoco: / la passerò al crogiolo come si passa l’argento / e la metterò a prova come si mette l’oro. /

“Egli invocherà il mio nome / e io gli risponderò / e dirò: ‘È il mio popolo’. / Ed egli dirà: ‘Jahvè è il mio Dio!’” (Zac. 13, 8-9).

Si confronti col testo di Malachia che vi corrisponde: “Ecco, io mando il mio messaggero / ed egli sgombra la via dinanzi a me; / subito viene al suo tempio / il Signore che voi bramate; / e l’angelo dell’alleanza, / che voi sospirate di vedere, / ecco, viene: / dice Jahvè degli eserciti. / E chi potrà sopportare il giorno della sua venuta? / Chi reggerà al suo apparire? / Poiché egli è come il fuoco del raffinatore / e come il ranno dei lavandai. /

“Ed egli siederà da raffinatore e purificatore d’argento: / e purificherà i figli di Levi / e li colerà / come oro e argento, / in modo che diventino tali da poter offrire a Jahvè / l’oblazione come è giusto. / Allora a Jahvè piacerà l’oblazione / di Giuda e di Gerusalemme / come nei giorni antichi / e negli anni precedenti” (Mal. 3, 1-4).

9. La purificazione del genere umano e la resurrezione universale finale

Nei testi profetici che si sono passati in rassegna la resurrezione è quella del popolo d’Israele, e il medesimo può dirsi della purificazione e della condizione prospera e felice di pienezza di vita che ne scaturirà.

Viene, in seguito, a prendere forma sempre più precisa l’idea che la rigenerazione dovrà corrispondere a una resurrezione universale. È un evento ultimo, è una nuova creazione, che concluderà la serie intera degli eventi del mondo e anche della storia della salvezza.

Gesù Cristo ci rivela che Egli stesso tornerà a manifestarsi su questa terra accompagnato dalla moltitudine dei suoi “angeli”, dai suoi apostoli e santi martiri, insieme ai quali giudicherà e santificherà il genere umano e tutto il mondo.

È un evento che si viene preparando in cielo, e sarà possibile in concreto allorché la stessa terra sarà pronta e disposta ad accoglierlo, ad assecondarlo.

Gesù e i santi potranno agire con efficacia risolutiva solo quando avranno tutti insieme realizzato il vertice della santità. Dal canto suo la terra dovrà progredire nell’umanesimo, nelle più varie e diverse forme di conoscenza, di creatività, di potere dello spirito sulla materia, in tal maniera da raggiungere anche qui il punto più alto.

Solo allora il mondo sarà interamente santificato, glorificato, deificato, in quanto il regno di Dio vi si diffonderà e ne prenderà possesso ad ogni livello.

Compito degli uomini viventi su questa terra è di promuovere l’umanesimo, mentre compito dei defunti nel cielo è di progredire nella santità. In tal modo, pur in vario grado di consapevolezza, le due schiere cooperano a preparare quella grande finale sintesi di santità e umanesimo che attuerà la perfezione ultima e suprema.

In una tale prospettiva la resurrezione appare il momento della verità. Vi emerge quella verità, che giudica gli uomini e le situazioni e dissolve ogni abbaglio, ogni errore, ogni idolo o falso assoluto. Vi si rivela quella verità assoluta, che è assoluto giudizio.

Il fuoco dell’amore divino portato sulla terra da Gesù e dai santi purificherà il nostro mondo, ad ogni livello, da ogni male. Distruggerà il male e annienterà la morte. “Nel giorno del giudizio”, bruciando ogni scoria di inganno e illusione e imperfezione, la divina fiamma

d'amore ne libererà ciascun uomo, sicché ciascuno, appunto, "sarà salvo, ma come attraverso il fuoco", secondo che recita la nota espressione paolina (1 Cor. 3, 15).

Giova ricordare il brano per intero: "...Nessuno può porre un altro fondamento oltre quello che vi sta già; e questo è Gesù Cristo. Ora, se si costruisce su questo fondamento con oro, argento, pietre preziose, legname, fieno, stoppia, l'opera di ognuno si renderà manifesta. Il giorno del giudizio la farà conoscere, poiché si deve manifestare con fuoco, e il fuoco stesso proverà la qualità dell'opera di ciascuno. Se l'opera di chi ha costruito resisterà, egli ne riceverà la mercede; se l'opera di qualcuno sarà consumata dal fuoco, egli la perderà; quanto a lui, però, sarà salvo, ma come attraverso il fuoco" (1 Cor. 3, 11-15).

Si esprime, in questo passaggio della Prima ai Corinzi, un'importante suggestione: se è vero che Dio vuole la salvezza di tutti (Mt. 18, 14; Lc., c. 15; Gv. 6, 39; 17, 12; 1 Cor. 10, 33; 1 Tim. 2, 4 e 6; 4, 10; 2 Pt. 3, 9; cfr. pure Col. 1, 20; Ef. 1, 10) il fuoco dell'ultimo giudizio in cui gli angeli getteranno i malvagi potrà essere un fuoco purificatore, che distrugga il male per recuperare e salvare il malato.

È chiaro: non sempre in maniera facile e indolore. È certo: non senza il necessario travaglio. Non senza, ahimè, quelle pene che inevitabili appaiono in ragione della profondità del male, del peccato, del pensare negativo, delle cattive abitudini da bruciare fin nelle radici.

10. La purificazione piena dal peccato non avviene ancora in questa vita terrena

Quanto al peccato, si può dire che esso, nelle anime buone e fedeli a Dio, è vinto in maniera definitiva già prima della resurrezione, in virtù di quel processo di santificazione che si ha nella vita oltre la vita, nell'aldilà, dopo la morte fisica.

Non si può dire, invece, che il peccato sia estinguibile del tutto in questa esistenza terrena, almeno prima della resurrezione universale finale. Se l'analisi di Paolo è giusta, anche il più grande santo, prima di morire, continua ad essere tormentato e insidiato in ogni momento da quella tendenza al peccato che si radica nella stessa condizione umana terrena come tale.

È per questo che anche il più grande santo continua a considerarsi un peccatore. Anzi, più si inoltra sul sentiero della santità, più si sente peccatore dinanzi a Dio. E non certo perché egli progredisca nel peccato! Direi, invece, per il fatto che, nella misura in cui un uomo si fa sempre più santo, si acuisce in lui quello che del peccato è il senso vivo e bruciante.

Nell'esistenza terrena la santità perfetta appare un obiettivo irraggiungibile. Ma ciò non toglie che se ne possa conseguire una buona primizia, una congrua anticipazione, che in qualche modo prefiguri quel possesso pieno che si potrà avere solo dopo la morte fisica nell'aldilà, e poi con tutti i connessi frutti solo al traguardo della resurrezione finale.

11. La remissione dei peccati è un germe che cresce come il regno di Dio

Dopo tutto questo giro possiamo tornare al quesito formulato nello stesso titolo del presente scritto: remissione dei peccati che vuol dire propriamente? Che può significare, nella sostanza, la frase "Ti sono rimessi i peccati"?

A Gesù viene presentato un infermo. Il Cristo sa bene che la profonda causa della stessa infermità fisica è il peccato, la condizione di peccato in cui versa la generalità di noi umani,

quel peccato da cui Egli stesso è venuto a liberarci. Quindi, per Gesù, liberare quell'uomo, qualsiasi uomo, dalla malattia fisica e liberarlo dalla malattia morale è la medesima cosa, sono due diversi aspetti di una medesima liberazione.

La liberazione totale e definitiva da ogni male e il riscatto dalla stessa morte, che ogni male riassume, si ha con la "rigenerazione", con la resurrezione del genere umano, col ritorno in gloria del Cristo e dei suoi angeli e santi. Quindi qualsiasi liberazione parziale che possa aver luogo su questa terra prima di quel finale evento è una primizia, una "caparra" in senso paolino (2 Cor. 1, 22), un'anticipazione, una prefigurazione di quel tutto che si avrà alla fine.

Il regno di Dio è come un granello di senapa, destinato però a crescere fino a divenire una grande pianta. Quindi i miracoli, quelli stessi del Cristo, sono sempre di portata limitata: guariscono l'individuo da una malattia, ma non lo trasformano compiutamente; non fanno ancora di lui quell'essere perfetto, divino, che egli potrà diventare solo alla fine in grazia del Miracolo totale e supremo.

La vera remissione dei peccati è la guarigione dal peccato, realizzata in tal maniera, totale e definitiva, che l'uomo non dovrà più ricadervi, che l'uomo ne sarà liberato per sempre. È per questo che si avrà solo alla fine quella remissione totale di cui il "Ti sono rimessi i peccati" è l'annuncio e, insieme, il concreto inizio.

12. La remissione dei peccati esige dall'uomo la fede

La remissione dei peccati è un dono divino, progrediente com'è lo stesso regno di Dio. Un tale inizio del lungo processo di liberazione dal peccato, di guarigione da quella malattia che è radice di tutti i mali, un tale inizio si ha con quell'affidarsi del peccatore a Dio che è la fede.

Allorché certe persone presentano a Gesù il paralitico disteso sul letto, è "vedendo la loro fede" che Egli ne è indotto a dire all'infermo: "Ti sono rimessi i peccati".

Poi, avvertendo i cattivi pensieri degli scribi, i loro dubbi e insinuazioni, Gesù vuole non solo affermare la sua facoltà di "rimettere i peccati", ma anche mostrare e chiarir loro il significato e la portata di quelle parole. Vuol far vedere che "rimettere i peccati" è un'azione che trasforma il beneficiario ad ogni livello, spirituale e anche fisico; è un'azione che, estesa a tutti gli uomini, assume la portata di una redenzione di tutti e tutto ad ogni livello.

Gesù esercita su tutti e su ciascuno di noi un'azione santificante, deificante, che già in qualche misura opera e ci trasforma nel momento in cui noi lo accogliamo con fede.

Ora l'azione santificante di Gesù si prolunga nella Chiesa attraverso i sacramenti, che sono la presenza stessa operante del Cristo.

Quando noi accogliamo i sacramenti con fede, o quando nella carenza della nostra fede personale soccorre la fede di chi ci è vicino e prega e invoca e attende con fiducia per noi, si creano le condizioni perché il sacramento operi al meglio. Ecco, allora, che Gesù può ben dire "Ti sono rimessi i peccati".

Anche alla Maddalena Gesù dice "Ti sono rimessi i peccati" e aggiunge: "La tua fede ti ha salvata".

Ha, qui, avuto un ruolo particolarissimo anche l'amore: "Le sono rimessi molti peccati perché molto ha amato" (Lc. 7, 36-50).

Ben riecheggia questa sublime idea il detto della prima lettera di Pietro: "La carità copre una moltitudine di peccati" (1 Piet. 4, 8; cfr. Prov. 10, 12 e Giac. 5, 20).

13. La remissione dei peccati e il suo rapporto con l'evangelizzazione, la lotta contro i demoni e la guarigione dalle malattie

La fede rende la persona umana particolarmente recettiva sia alla remissione dei peccati, sia alla guarigione delle malattie. “La tua fede ti ha salvata”: è una frase che Gesù rivolge a una peccatrice come Maddalena, con riferimento alla remissione dei suoi peccati; ed è la stessa medesima frase che Egli rivolge ad una persona che si accinge a guarire dalla sua infermità, o che ha guarita pochi momenti prima come l'emorroissa (Mt. 9, 22; Mc. 5, 34; Lc. 8, 48), o come al lebbroso samaritano (Lc. 17, 19), come a Bartimeo il cieco di Gerico (Mc. 10, 52; Lc. 18, 42). Qui, in modo particolare, infermità morale e infermità fisica appaiono strettamente connesse: due aspetti, appunto, di uno stesso male universalmente diffuso.

La connessione tra guarigione morale e fisica è certamente riaffermata nelle parole di Gesù al paralitico risanato alla piscina Betesda di Gerusalemme: “Ecco, sei guarito. Non peccare più, perché non ti succeda qualcosa di peggio” (Gv. 5, 14).

Una connessione più vasta, e pur intima e sostanziale, abbraccia insieme guarigione, lotta contro i demoni, remissione dei peccati ed evangelizzazione, aspetti di un'unica opera di salvezza che gli apostoli dovranno portare avanti in suo nome, quali suoi rappresentanti e continuatori: “...Convocati i dodici, diede loro potere ed autorità su tutti i demoni e di guarire malattie. E li mandò a proclamare il regno di Dio e a guarire gli infermi... Essi, dunque, partirono e andarono di villaggio in villaggio, dappertutto annunziando la buona novella e operando guarigioni” (Lc. 9, 1-6).

Per inciso: come non ricordare le parole del Cristo ai discepoli di Giovanni, che il Battista dal carcere gli aveva mandato per chiedergli se era proprio Lui il Messia che doveva venire? Gesù replica ricordando la profezia di Isaia: “Andate a riferire a Giovanni quel che avete veduto e udito: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, ai poveri è annunziata la buona novella...” (Lc.7, 22-23; Is. 35, 5-6; 61, 1).

Quanto alla remissione dei peccati, anche questa fa parte dei poteri che il Cristo attribuisce ai suoi apostoli. Si ricordino le parole: “Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi li riterrete saranno ritenuti” (Gv. 20, 22-23). Secondo la narrazione evangelica, queste ultime parole sono state pronunciate in un'occasione diversa e molto più tardi, addirittura dopo la resurrezione. Ma quel che viene qui esplicitato è implicito in ogni discorso precedente, dove la remissione dei peccati appare chiaramente inclusa nello stesso mandato che Gesù affida ai suoi discepoli. Lo stesso Giovanni non predicava, forse, e non impartiva “un battesimo di penitenza [di *metánoia*, cambiamento di mente, pentimento, conversione] per la remissione dei peccati” (Lc. 3, 3)?

Così i dodici, cui Gesù aveva affidata la missione detta sopra, “partirono e predicarono che si facesse penitenza; e scacciavano molti demoni e, ungendoli con olio, guarivano molti infermi” (Mc. 6, 12-13).

14. Ancora sulla fede

L'argomento della fede merita una digressione, tale solo in apparenza. Si può ricordare l'episodio evangelico della guarigione di un ragazzo indemoniato. Gli apostoli non sono riusciti a liberarlo. E a questo punto il padre del ragazzo si rivolge al Cristo e lo prega: “Se tu puoi qualcosa, aiutaci, per pietà!” E Gesù replica: “Se tu puoi? Tutto è possibile a chi crede!” (Mc. 9, 22-23).

A questo punto i discepoli, preso Gesù in disparte, gli chiedono: “Per qual motivo noi non siamo riusciti a scacciarlo?” Risponde il Cristo: “A causa della vostra poca fede. In verità, infatti, vi dico: Se avete fede grande quanto un granello di senapa, direte a questa montagna ‘Spostati di qui a là’ ed essa si sposterà; e nulla vi sarà impossibile” (Mt. 17, 19-20; cfr. Lc. 17, 6 e Mc. 11, 22-24).

A Nazareth Gesù “non fece molti prodigi, a causa dell’incredulità” dei propri concittadini, riferisce Matteo (13, 58). E Marco (6, 5): “...Non poteva fare là alcun miracolo; guarì soltanto alcuni infermi, imponendo loro le mani”. (Si può supporre si trattasse di infermità assai meno gravi).

Pietro dalla sua barca vede Gesù camminare sulle acque. Allora gli chiede di potergli venire incontro sulla acque. E, come il Cristo gli comanda di avvicinarsi a lui, l’apostolo esce dalla barca e si mette a camminare sulla superficie del lago. Ma, essendosi levato un vento impetuoso, a un certo momento Pietro ha paura e comincia ad affondare. Allora Gesù, stesa la mano, lo afferra e gli dice: “Uomo di poca fede, perché hai dubitato?”(Mt. 14, 23-32).

15. Il pieno effetto della remissione dei peccati si ha nell’esistenza che segue questa vita terrena

Ma riprendiamo il filo più essenziale del discorso. “Ti sono rimessi i peccati”: questa frase che tante volte Gesù ha pronunciata la può anche ripetere, in suo nome, il sacerdote del Cristo, che ne media la presenza.

Gesù, o in suo luogo il sacerdote, rimette i peccati a chi trova con le disposizioni giuste, positive: a chi si pente del male commesso e prima ancora del proprio allontanamento, e insieme si converte a Dio, e a Dio si affida, gli si dona, gli aderisce, per vivere in Lui di Lui.

Allorché, in tal maniera, ci si affida alla Divinità e se ne ottiene la remissione dei peccati, ci si trova abbastanza in grado di vivere una vita santa. Una tal vita, però, finché si continua su questa terra, non è per nulla esente né da tentazioni, né da pericoli di ricaduta.

Sovente si può avere l’impressione che la remissione dei peccati si dimostri inefficace, o scarsamente efficace, nel corso di questa esistenza terrena, dove lo spirito è forte ma la carne è debole, essendo la mente, nella materia in cui si incarna, come prigioniera.

Si ha, invece, l’impressione che i sacramenti, le preghiere, i buoni pensieri si mostrino molto più efficaci negli effetti che producono in quel mondo ultraterreno, che è tutto e solo mentale. È così che un sacramento amministrato in vita terrena può, forse, produrre i suoi effetti più tangibili una volta che l’anima trapassi all’altra dimensione.

L’importante, però, è che l’anima in questione continui a aderire alla sorgente della grazia. O, in altre parole, che si mantenga nella grazia di Dio.

In questo caso un’anima che si converta al Signore e ne ottenga la remissione dei peccati potrà, sì, essere ancora insidiata da mille tentazioni di tornare indietro; ma, una volta che sia trapassata nell’aldilà di Dio, verrà a trovarsi nella condizione di non peccare più. In tal caso la scelta compiuta in vita terrena non sarà più rimessa in questione ogni giorno, come sulla terra, ma si rivelerà ormai ben salda e vincolante e irreversibile.

Quando ci sentissimo autorizzati ad attribuire un qualche credito alle comunicazioni medianiche, potremmo ricordare l’immagine proposta da un illustre studioso inglese, Robert Crookall, che molti anni ha dedicato ad uno studio comparativo di tali rivelazioni.

Egli paragona il percorso spirituale dell’uomo alla traiettoria di un proiettile. È su questa terra, è nel corso della nostra esistenza in questo mondo che noi prendiamo la mira. Dopo di

che il proiettile corre nella traiettoria predisposta, che si continua nell'esistenza ultraterrena secondo l'impostazione data qui.

AmMESSO che il proiettile fosse munito di congegni direzionali, un omino che vi sedesse alla carlinga riuscirebbe ad imprimergli un cambiamento di rotta? Certamente sì, dice Crookall, ma a costo di grande fatica e sofferenza, allorché nella vita terrena si siano compiute scelte sbagliate.

D'altra parte, se la scelta terrena è giusta, la traiettoria positiva che ne consegue risulterà al massimo confermata e consolidata, senza più quella fatica e sofferenza che erano richieste sulla terra per potere andare avanti, per riuscire a perseverare malgrado ogni difficoltà, opacità, tendenza negativa, debolezza della carne e resistenza della materia.

16. Aprire le finestre dell'anima perché sempre meglio irrompa in noi il Sole divino

Da tutto questo si vede bene l'importanza di riconciliarsi con Dio subito, senza nulla attendere, per ottenerne il perdono e quindi la remissione dei peccati, e grazie a questa l'apertura, o il ristabilimento, di un canale di grazia.

Se chiediamo perdono a Dio dei nostri peccati, e se poi nell'intimo avvertiamo di avere ottenuto questo perdono, non dobbiamo pensare che ci siano in Lui due tempi diversi: quello in cui ancora non ci perdonava e quello in cui ci ha perdonati. La vita infinita di Dio si attua per intero in un solo e medesimo istante, mentre la successione è in noi.

Siamo noi che, mutando atteggiamento, ci facciamo recettivi al divino perdono, il quale è da sempre.

Siamo noi che, aprendo le finestre dell'anima, vi facciamo entrare quel sole, che già era là, da sempre, in attesa.

L'entrata di questo raggio di sole nella nostra anima è essenziale perché possiamo rinascere nello spirito. Ma si tratta, ancora, di un primo raggio debolissimo. Una volta dischiuso un primo spiraglio, noi ci dobbiamo sempre meglio aprire, perché il sole possa illuminarci e riscaldarci appieno, perché possa bruciare tutte le nostre imperfezioni e trasformarci e pervaderci di sé per intero.

La remissione dei peccati, la riconciliazione, il battesimo d'acqua e di fuoco è il primo passo di un cammino spirituale infinito verso l'infinita perfezione e pienezza di essere, verso la totale deificazione.